

# CIVEZZA

## E UN EPISODIO DEL RISORGIMENTO ITALIANO DEL 1849

---

Tra i primissimi seguaci di Giuseppe Mazzini, tutti liguri e quasi tutti originari di questo estremo lembo di Patria, deve annoverarsi Vincenzo Goglioso. Dalla natia Civezza, dove era nato il 19 apr. 1808, egli si era recato a Genova per compiere gli studi di medicina e chirurgia. Colà anche insegnava il dott. Giacomo, padre del grande Agitatore. Scrive Arturo Codignola nella sua « Giovinezza di G. Mazzini » che egli aveva appunto chiesto il 23 novembre 1829 di subire l' esame di magistero, per poter iniziare lo studio della chimica contemporaneamente a quello della medicina. In data 8 giugno del '31 si conserva una sua supplica « per ottenere la restituzione in tempo a fare la sua dichiarazione pel proseguimento del corso de' suoi studi ».

Anch' egli, come i fratelli Ruffini, Elia Benza e i fratelli Ferrari, con A. Fabre, Tito Rubaudo, L. Rambaldi; tutti, eccetto i primi, di Porto Maurizio, subì il fascino del fervente Apostolo di italianità; e forse, com' era costume nei Carbonari di darsi un nome speciale, fu quegli che in Carboneria si chiamò Garzia, quantunque sia più probabile che tal soprannome spetti al librajo di Piazza Campetto di Genova, Antonio Doria, dove si radunavano i patrioti (1).

Comunque, e ciò forse gli impedì di laurearsi, per i moti mazziniani del 1834, in essi coinvolto, dovette fuggire contemporaneamente a Federico Campanella, e da Marsiglia, primo luogo di asilo di tanti esuli, riparò a Grenoble indi si recò a Montpellier; e infine, verso il 1846, a Châtelet, presso S. Quentin. Colà si stabilì con la famiglia, e si acquistò rinomanza. Fu Capitano di battaglione della Guardia Nazionale Francese; e nel 1848 ebbe l'incarico di una missione ufficiosa dal francese Ministro degli Esteri, Drouyn de Lhuys, presso il Mazzini triumviro, e si recò a Roma, ove nel febbrajo del 1849, per opera della Costituente Romana, era stata proclamata la Repubblica, e donde nel novembre dell' anno 1848 era fuggito il Papa per riparare a Gaeta.

Le dolorose ed anche immortali vicende della Repubblica, assalita da quattro eserciti, e strenuamente difesa, principalmente per l' invitto coraggio di Garibaldi e de' suoi legionari, sono a tutti ben note. Essa

---

1) Vedi l'opera della sig.ra Itala Cremona-Cozzolino: *Mario Mazzini e il suo ultimo carteggio*.

lottò meravigliosamente per oltre due mesi, e tenne testa agli assalitori fino ai primi di luglio, finchè dovette cedere al numero.

Ma la sconfitta toccata dai Francesi il 30 aprile, li aveva ben persuasi della difficoltà dell'impresa; e dovettero ben rifornirsi di forze, per riattaccare ai primi di giugno, quando cioè Garibaldi tornava dall'aver cacciato i Borbonici da Velletri e da Rocca d'Arce.

E' la battaglia nella quale i Francesi compiono la nota strage di Villa Corsini, con la caduta di Masina, Daverio, Peralta, Marocchetti; con Bixio ferito che riprende la posizione, e Mameli che cade colpito alla gamba, per cui dovrà poi soccombere. Ecco come ne scrive il Goglioso all'amico e conterraneo Elia Benza:

Roma, 7 giugno 1849.

Caro Elia,

I francesi hanno attaccato Roma il giorno 3, alle 5 antimeridiane; eppure il Generale Oudinot aveva dato la sua parola per iscritto di non attaccare avanti il 4 (1). Furono dunque fatti prigionieri per sorpresa negli avamposti dai Francesi. Ma Roma risvegliata in un baleno, e Garibaldi con Manara sortiti in campo aperto, fecero prodigi di valore, e ripresero ai Francesi tutte quante le posizioni alla bajonetta. Il fuoco ha durato fino alla 8 e mezza di sera senza interruzione; tu non puoi farti un'idea di tanta eroica resistenza, di questo combattimento eroico. Noi abbiamo avuto circa 300 tra morti e feriti. Questi, entrando, portati all'ospedale, gridavano: — Viva l'Italia! Viva la Repubblica romana! — ed il grande loro dolore era di non poter più combattere. I francesi devono avere avuto tre o quattro volte tanto di morti e feriti; non so dirti precisamente ancora il numero dei prigionieri che i nostri italiani hanno fatto; io ne ho veduto passare qualcheduno dalla finestra dell'ospedale della Santa Trinità dei Pellegrini, ma credo che se il combattimento non fosse stato così accanito, e se i nostri non fossero stati tanto impegnati, il numero dei prigionieri francesi sarebbe stato più grande. Il 4 indomani, noi abbiamo avuto soltanto 8 morti e 22 feriti; ma l'attacco fu debole dalla parte dei Francesi. Nella notte poi dal 4 al 5 Garibaldi è sorbito per molestare il campo nemico, che ha non poco spaventato. Jeri c'è stato poco; vedremo oggi. Intanto io ho scritto al Generale Oudinot che se non accetta il concorso ufficioso ch'io gli offro per calmare l'irritazione dei Romani contro i francesi, e se si ostina al contrario a voler entrare in Roma, troverà una di quelle resistenze popolari delle quali la storia rappresenta rari esempi, e comprometterà per lungo tempo l'influenza morale che la Francia è destinata ad esercitare in Italia. Vedremo la sua risposta.

(1) Questo particolare è confermato anche dalla signora J. W. Mario, dove tratta della vita di Giuseppe Mazzini, che assoda, in base ad una lettera dello Oudinot, che egli avrebbe attaccato il 4; e da Aurelio Saffi a pag. 189 del vol. IV de' suoi *Ricordi e Scritti*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì. Non si capisce quindi come la stessa signora Mario, nell'altro volume, *Garibaldi e i suoi tempi*, trovi ingiusto che si parli di tradimento dei Francesi la mattina del 3 giugno.

Vedi pure Pietro Orsi, *l'Italia moderna*, pag. 204, e Goffredo Mameli, del Gen. Bertotti. Consulta anche *I Mille* di Alberto Mario. Genova. Lavagnino, 1876 e l'opera della Mario: *A. Bertani e i suoi tempi*.

Dimenticavo di dirti che ho scritto al Generale Oudinot perchè l'ho già veduto due volte al campo, in virtù di una missione ufficiosa della quale mi aveva avvertito il Ministro degli Affari Esteri in Francia.

Tu hai forse letto nei giornali relativamente al combattimento del 30 che i Francesi furono adescati e fatti prigionieri in città, « ou par un guet-apens ». Sono menzogne, sono calunnie. In Francia avevo un'altra opinione, e tu se mai sei nello stesso caso, ricrediti. I Francesi fecero anche la prima volta quel che poterono, e tutti i prigionieri che furono fatti, lo furono fuori delle mura della città, e alla bajonetta. Mi pare impossibile che si sia potuto mentire dai Francesi con tanta impudenza, e per farmi un'opinione contraria a quella che mi ero formata in Francia, ho voluto toccar con le mani: mi sono informato da tutti da soldati, da ufficiali, e da Pippo Mazzini.

Aspettati dunque a nuove menzogne, ma intanto, e malgrado tutto, credi che il Generale Oudinot ha mancato alla sua parola e credi che nel giorno 3 i Francesi hanno fatto tutto quello che hanno potuto. I generali che ho veduto la vigilia erano decississimi ad entrare in Roma, e mi risposero « Il n'y a plus rien à faire; il faut nous ouvrir les portes, ou nous les enfoncerons ». A che io risposi non essere facile impresa; e poi ad un corso, aiutante del Generale, dissi in italiano: « Questi signori fanno i conti senza l'oste ». Tieni per fermo che la lotta fu accanita, e che i nostri fecero prodigi di valore, e che dopo 10 ore di combattimento non volevano lasciarsi rilevare da altri freschi comilitoni.

Sortendo di casa la mattina trovai sulla via ove dimoro un tenente di Garibaldi in vettura, ferito al ginocchio, mentre conduceva i suoi per prendere un casino alla bajonetta. Gli diedi i soccorsi opportuni dell'arte. Andai da Pippo, e mi mandò all'ospedale di cui ti ho parlato sopra, e per tutto il tempo che stetti nell'ospedale, quasi tutta la giornata, io vidi sempre un fuoco vivissimo, senza cessare un secondo.

Nella corte dell'ospedale il giorno 5 cadde un bomba o granata; a cento passi di là una granata che ho tenuto in mano è venuta a battere in un muro del palazzo Spada, si è aperta in due senza far danno.

Ecco dunque i Francesi farsi più che Croati ed essere pronti a bombardare una città monumentale. Il Triumvirato in seguito di questo ha fatto subito un proclama, in virtù del quale mette a disposizione del povero popolo e di coloro tutti le cui case fossero minacciate, i palazzi splendidi di Roma e i conventi. Questa misura piace moltissimo.

I Trasteverini ed il popolo tutto intero sono decisi a battersi fino all'estremo.

Ciceruacchio dandomi jeri la mano diceva con semplicità; e con sicurezza: « Vengano e vedranno... » (1).

Pippo ti saluta.

T'abbraccia il tuo GOGLIOSO

(1) Ciceruacchio è, per chi nol ricorda, Angelo Brunetti, popolano di Roma (1802), che conquista tal nome per bellezza di forme, robustezza e facondia.

Preso Roma dai Francesi, seguì coi due figli Garibaldi nella famosa ritirata. Quando questi, imbarcatosi a Cesenatico col proposito di recarsi a Venezia fu assalito dagli Austriaci, dovette in fretta sbarcare a Magnavacca (oggi Porto Garibaldi), Ciceruacchio ed Ugo Bassi furono le due persone alle quali egli disse di incamminarsi alla spicciolata per cercare rifugio ove possibile. « Ciceruacchio mi diede un addio affettuoso e si allontanò coi figli ». (Garibaldi, Memorie autobiografiche). Ugo Bassi fu arrestato dagli Austriaci presso Comacchio, e l'8 agosto fucilato a Bologna; due giorni dopo furono presi e fucilati Ciceruacchio e i suoi due figli (P. Orsi, citato, p. 206).

P. S. - Scrivi in posta restante, o strada Frattina, N. 96, oppure indirizza a Pippo perchè me la rimetta (1).

Il valore eroico dispiegato dai difensori non poteva però riuscire a trionfare di un esercito di 40 mila uomini, bene equipaggiati e forniti di mezzi bellici tanto superiori a quelli dei volontari. Questo comprese il Triumvirato, il quale il 2 luglio di quell'anno memorando, dopo la accanita lotta, finisce la resistenza, dichiarando solennemente in Campidoglio di desistere dalla difesa, e di ricevere i Francesi, oramai padroni della situazione. La sera di quel giorno, Garibaldi non volendo deporre le armi, lascia per primo Roma, e parte deciso di offrire i suoi servigi alla repubblica di Venezia, che ancor resisteva. In seguito anche i maggiori lo imitano, ma per ritirarsi altrove, almeno momentaneamente, in attesa degli avvenimenti. Tra i partenti è Aurelio Saffi, il secondo dei Triumvirati, il quale arriva a Porto Maunizio, per recarsi a Civetza. Ecco come egli ne traccia l'episodio:

« Seguimmo l'esodo universale, io l'11 luglio, Mazzini il 13, intesi di ritrovarci insieme a Ginevra. Partii in compagnia di Fr. Dall' Ongaro, G. B. Ferrari, e di un dott. Goglioso della Riviera Ligure, vissuto esule in Francia molt'anni, il quale, inviato a Roma con missione ufficiosa dal ministro Drouyn de Lhuys, v'era rimasto poi sin' all'ultimo, ammiratore di Mazzini e della virtù dei nostri. All'uscire della vettura di Porta Cavalleggieri, una vecchia popolana che di là passava, guardandoci malinconicamente, mormorò in accento romanesco: « Oh! ve ne andate tutti, e ci lasciate qua soli con questi cani! » — Non ho più dimenticato quelle parole, che mi parvero riassumere la protesta di Roma tradita, e presagire le future riscosse. Ci affrettammo per la via Aurelia a Civitavecchia, fra i tumuli recenti dei Francesi, sparsi qua e là per la deserta campagna; e la mattina del 12 luglio ci imbarcammo su un battello corso, affollato di altri proscritti, romagnoli e lombardi la maggior parte, già militi della Repubblica e poverissimi, ai quali il Municipio di Roma, povero anch'esso, aveva dato appena di che fare il viaggio fino a Genova in terza classe. Trovai tra quei miseri i Bandisti del Reggimento bolognese « L'Unione », noto per valore nei fatti della difesa. Andavano incontro a l'avversa fortuna con animo sereno, ricordando con orgoglio le gesta di cui furono parte, e rallegrandosi di tanto in tanto l'infelice passaggio con le loro armonie.

Alle nostre sciagure la stagione estiva contrapponeva il più splendido cielo e il mare più tranquillo e trasparente ch'io vedessi mai. La sera di quel primo dì dell'esilio costeggiavamo il lido toscano; ed io fissavo le lontane cime dell'Appennino, incorporate dagli ultimi raggi del sole cadente, pensando alla mia povera madre e alle sorelle, rimaste sole, di là da quei monti nella casa già lieta di affetti domestici. Nè io doveva rivederle mai più sopra la terra!... Toccammo l'indomani Livorno guardati a vista dai soldati austriaci su barche cannoniere; e il dì dopo, di buon mattino, vidi la prima volta il superbo spettacolo che Genova dispiega, dall'anfiteatro dei suoi colli fra chiostre di aranci, di oleandri, di olivi, a chi la guarda dal mare.

(1) Devo la comunicazione di questo documento al gentile bibliotecario sig. Lagorio, che ringrazio pubblicamente. Il documento è inedito.

Entrati in porto, trovammo non migliori delle austriache le accoglienze sarde. Vietato agli esuli di scendere in città: attendessero nel Lazzeretto ordini e scorte, per essere tratti a confino in città provinciali, o condotti alla frontiera svizzera. Goglioso, esente, come cittadino francese, dalla proscrizione italiana, ottenne, non so come, ch'io, mezzo malato, potessi andar seco, per cura della salute, a Porto Maurizio, dov'egli aveva parenti. Passate due settimane in quei dintorni, io e l'amico che mi ospitava in casa de' suoi fummo una notte svegliati dai gendarmi nizzardi, che ci arrestarono e condussero a Genova. Colà giunti, F. Goglioso fece le alte grida con quei Commissari di Polizia, che si scagionarono del fatto, attribuendolo a zelo dell'Intendente di Nizza; e comunicatone avviso per telegramma a Lorenzo Valerio e a G. B. Cuneo, deputati ed amici, il Ministro dell'Interno, Pinelli, ordinò per loro rimostranze, fil di stesso la mia liberazione, con invito ch'io volessi visitarlo a Torino, dove il Cuneo mi attendeva » (1).

Gli si offre ospitalità piemontese, ma il Saffi rifiuta e parte per la Svizzera per ricongiungersi col Mazzini.

Questo in succinto il racconto degli avvenimenti, che vale però la pena di conoscere più particolareggiatamente attraverso le due lettere da lui dirette alla madre, e che crediamo utile riprodurre, riassumendole in alcuni punti di scarsa attrattiva per noi.

Riviera di Genova, Porto Maurizio, 18 luglio 1849.

Carissima Madre,

Finalmente mi trovo in luogo di dove, riposato alquanto il fisico e l'animo, posso darvi minuto ragguaglio delle cose occorsemi nel viaggio e conversare scrivendo, con voi, con le sorelle, con tutti i miei cari. Vi scrissi da Roma della mia partenza di colà in compagnia del dottor Vincenzo Goglioso, medico di molta rinomanza in Francia, dove ha domicilio e famiglia, e dove si recò esule da questa Riviera, della quale è nativo, dopo gli avvenimenti politici del 1833; capo battaglione della Guardia Nazionale Francese, venuto a Roma fino dallo scorso aprile con una missione conciliativa speciale del Ministro degli Esteri, M. Drouyn De Lhuys, ottimo italiano e patrocinatore legale e generoso dei diritti del popolo romano contro le calunnie e le violenze della politica di Francia, mi fu di grande consolazione ed utilità l'averlo compagno, e le sue cure incessanti mi hanno cavato da molti imbarazzi, che io, abbandonato a me solo, non avrei saputo o voluto evitare, per una tal quale stanchezza e noncuranza di me medesimo che mi rende passivo incontro a qualunque fortuna, e sdegnoso di pensare e soccorrere a tutto ciò che personalmente mi riguarda. La mattina del 9, mercè le premure di Goglioso, tutto era apparecchiato per la mia partenza ».

Qui il Saffi narra che per prudenza dovette radersi la folta barba. Così trasfigurato adunque si presentò la mattina successiva all'a-

(1) Giambattista Cuneo, di Oneglia, (1809-1875) fu colui che fece conoscere al Mazzini, Giuseppe Garibaldi nelle circostanze che è bene leggere nella opera della signora Mario citata, *Della vita di Giuseppe Mazzini*. Fu egli segretario di Garibaldi e anche deputato di Oneglia. E' anche autore di una *Vita di Garibaldi*.

mico Goglioso e agli altri due compagni di viaggio « Fr. Dall' Ongaro e G. B. Ferrari, il primo abbastanza noto letterariamente e politicamente, il secondo nativo di questa riviera ed uno dei più distinti ufficiali di Garibaldi, come prima lo fu dell' armata piemontese nelle guerre dell' Indipendenza; e circa alle 8 antimeridiane ci ponemmo in via per Civitavecchia ».

A Palo è riconosciuto dal locandiere, che lo avverte dei crescenti rigori di quella città e gli dà una lettera per un amico.

« Non ostante i pericoli io entrai e stetti un giorno nella detta città, senza presentare il passaporto e senza esserne cercato. Goglioso, che ha avuto sin dal principio la voglia nell' animo di condurmi seco in Francia a passare qualche po' di tempo con la sua famiglia, prevedendo che ciò sarebbe difficile a farsi con intelligenza di quel Governo, e mostrandomi io avverso in ogni modo all' andarvi col mio proprio nome e quasi per grazia di sua maestà la Rep. Francese, comincio a darsi una strana briga per conseguire dal Console di Francia a Civitavecchia che nel suo passaporto al nome di Goglioso fosse aggiunto « e compagno o domestico »; e, vestitosi dell' uniforme di comandante della Nazionale, e messi in opera tutti i mezzi di influenza come cittadino francese, come persona ben cognita ed estimata, tanto disse e fece che, assicurato prima il Console con la sua parola di onore che questo compagno non era Mazzini, finalmente ottenne ciò che voleva.

Saliti sul vapore « Il Commercio di Bastia » partono il 10, l' 11 sono a Livorno, vigilati sempre dagli Austriaci, il 12 sono a Genova, sempre sotto la vigilanza.

« Goglioso scrive subito al Console Francese per ottenere di scendere a terra col suo « compagno », il che fu concesso a lui, ma non all' incognito « domestico ». Ci persuademmo allora che a voler serbare l' incognito le difficoltà crescevano, e siccome Goglioso conosceva il Console Francese, Favre, (fratello di Giulio, già difensore della Repubblica Romana alla Costituente), per uomo onesto e di opinione democratica, così convenimmo ch' era miglior cosa il dare alla Polizia il mio proprio nome e rivelare allo stesso Favre il piccolo mistero ».

Il Console va dal Governatore La Marmora, ma questi non può far nulla.

« Goglioso sapendo che, se io poteva essere grato alle buone disposizioni del Favre come da uomo, non avrei mai tollerato il medesimo favore dallo stesso come console Francese, si astenne dal procurarmi il visto per la Francia nel passaporto; e invece fece pratiche presso il Console Svizzero. »

Lasciata Porto Maurizio per Civezza, patria del Goglioso, vi sono arrestati e condotti a Genova prigionieri; e il Saffi ne ragguaglia la madre con la seguente lettera :

Torino, 12 agosto 1849

« Carissima Madre,

... Ora vi dirò come mi trovo in questa città senza averlo voluto. Era un mese oramai, come sapete, che mi stava tranquillo presso la Riviera di Genova, non più a Porto Maurizio, ma in una piccola terra del-

le circostanti colline, chiamata Civezza, in seno ad un'ottima famiglia, la famiglia di un fratello di Goglioso, nella sua casa paterna; donde quella buona e brava gente mi circondava della più amorevole e premurosa ospitalità. In sicurtà delle parole del Commissario di Genova, io aspettavo che l'amico mio avesse terminati i suoi affari, per indi proseguire seco lui il viaggio in Isvizzera. Il Sindaco di Porto Maurizio e l'Intendente di Oneglia, onesti e liberali, trovati in piena regola i nostri passaporti e sentiti i motivi della nostra breve dimora, non ebbero a farci osservazione alcuna e ci usarono trattamenti molto discreti e civili. Era dunque poco più di mezzo mese che ci riposavamo in quella tranquilla solitudine, ed io studiava la più parte del giorno ed osservava le prescrizioni mediche del mio dottore; questi attendeva a concludere i suoi interessi ed avevano già fissata a breve termine la nostra partenza, quando in sulla mezzanotte dal 5 al 6 corrente un improvviso battere alla porta di casa sorprese la famiglia, che era con noi raccolta a domestica veglia.

Una nipote di Goglioso si affacciò ad una finestra, poi tutta spaventata corse ad avvertirci che erano genti di polizia e gendarmi, parte travestiti, parte con uniforme e fucile, che guardavano più lati della casa. Non vi so descrivere l'agitazione e lo sgomento di quell'eccellente famiglia, di quelle povere donne in ispecie. Io e Goglioso intanto ordinammo che si aprisse la porta ai nuovi ospiti; ed egli andò a riceverli. Quei di casa intesero che si trattava di arresto; e allora tutti mi furono intorno affannatissimi, uomini e donne; e chi voleva nascondermi nel tale o nell'altro ripostiglio; chi trafugarmi per certa porticina segreta che metteva alla campagna, chi farmi uscire pei tetti; ed ebbi un bel fare e un bel dire a ricomporre in calma quel mare burrascoso, e a persuadermi che a me conveniva meglio subire la violenza e la vessazione e che la mia fuga sarebbe stata prima di tutto una viltà, poi un'occasione a far sospettare male dove non era. Dissi loro che questo non poteva essere altro che un arbitrio di bassa polizia, e mi presentai anch'io nella stanza dove Goglioso spendeva invano ragioni e proteste per me e per se stesso, giacchè l'ordine di arresto era per ambedue. Il mal tratto derivava da una disposizione assoluta e diretta dell'Intendenza Generale di Nizza (Prefettura), in forza della quale io e il dottor Goglioso dovevamo immediatamente arrestati e tradotti al Commissariato di Genova, con severo comando agli esecutori di una tale prodezza di adoperare la forza, ove noi trapponessimo indugi e resistenza a seguirli. Non valsero, come vi diceva, passaporti, ragioni e proteste... L'Intendente Generale di Nizza, che è uno dei zelanti di vecchia razza e perciò odiato da tutta la Riviera, diffidente a quanto sembra delle Autorità Locali, (che sono galantuomini) senza curarsi di prender nè da queste nè da Genova informazioni precise sui motivi della nostra dimora, mandò direttamente da Nizza ad eseguire i suoi ordini; e ci fu mestieri andar subito col lume di luna giù per quei monti a S. Lorenzo, altro piccolo paese in riva al Mare, dove ci attendeva la vettura; abbandonato nel pianto e nella desolazione quella infelice famiglia, che sino a quel punto era stata tutta lieta e contenta di poter passare con lo zio alcuni giorni soavi dopo 15 anni di separazione, e che ormai considerava me pure come un altro parente. E il giorno appresso per maggior contrasto al nostro triste viaggio in compagnia degli sbirri, era preparata una festa di famiglia, e dovevano venire dalle vicinanze alcuni amici e parenti dell'amico mio; e fra gli altri una sua sorella con una bella e graziosa figliuola, che è una delle rarità di quelle innocenti montagne, e sarebbe stata come una regina del convito. Povera Margherita! Abbiamo saputo dopo che fu presa da tanto male all'inaspettato annuncio dell'arresto dello zio, che ne infermò. »

La lettera prosegue narrando come giunti a Genova i viaggiatori, il Governatore La Marmora trova illegale l'arresto del Goglioso e lo fa rilasciare, mentre insiste perchè il Saffi lasci lo Stato per Arona sotto scorta. Solo dopo le osservazioni di Goglioso e perchè il Saffi sdegnato minaccia di lasciare sì l'Italia, ma a piedi, pur di levarsi da quel luogo, si ottiene che egli possa attendere a Genova, proseguendo poi per Torino, dove può anche attendere l'arrivo dei bagagli, sotto l'osservanza di una certa precauzione. Qui avvertito da lettere del Goglioso, lo attendeva alla diligenza l'amico Cuneo, deputato di Genova, il quale unitamente al deputato di Porto Maurizio e a Lorenzo Valerio e ad altri, si lagna col Ministro dell'insulto loro fatto dall'Intendente di Nizza. Il Valerio lo presenta al Questore, il quale dà la responsabilità dell'incidente al detto Intendente, ignaro il Ministro, che se ne scusa, lasciandolo libero anche di stabilirsi in Torino. Ma il Saffi rifiuta, e va all'indomani a visitare il Ministro, che scusa il Governo dell'arresto da lui subito. Cuneo approfitta della visita per domandare al Ministro se sia vero che l'Austria abbia imposto l'abbassamento dei colori, ma il Ministro risponde che il trattato di pace è legato da un nastro tricolore. Si lasciano molto affabilmente, e l'indomani il Saffi parte per Ginevra, dove spera di poter passare l'inverno; se no, procurerà di recarsi presso l'amico Goglioso ad Argicurt, presso St. Quentin.

\* \* \*

Così finisce quest'episodio, che mentre mette in simpatica luce un lembo di questo estremo lembo di Patria, ne fa rifulgere il valore morale ed intellettuale, formando per noi un motivo di legittimo orgoglio; poichè un patriota della fama di Aurelio Saffi, uno cioè dei Capi del Governo della Repubblica Romana, ha potuto apprezzare nella famiglia Goglioso questo a torto calunniato popolo di Liguria, dalla apparenza rude, ma dal cuore colmo di bontà e ricco di amor patrio.

DAVIDE BERTONE